

Indice

Porcospini digitali

- 9 **Introduzione: I corpi digitali non tengono le distanze**
2020: *Black Mirror* 6. In diretta ora, ovunque, 9 Ti evito come la peste. La
speranza di sopravvivere isola ciascun uomo, 11 L'ordito che regge la trama
di ogni rapporto: la distanza e i corpi digitali, 16
- 23 **1. Case trasportabili e carni digitali**
Porcospini e mangrovie: la moderata distanza reciproca 2.0, 23
Internet come Narnia: una lacuna in un'esistenza regolare, 30 La società
post-digitale e il mondo OMO: quando il luogo si fa presenza, 33
Lo smartphone come casa trasportabile, 37 Io sono un *Walking Dead*:
la presenza ripudia la localizzazione, 41 Identità plurime: il virtuale
come essenza dell'umano, 47 Carni digitali, 52
- 58 **2. La città (digitale) dei fantasmi**
Da Nexa City a Songdo: le città digitalmente integrate, 58 «Il vaiolo
si sta mangiando le mani per essere esistito nell'era senza internet», 65
L'immagine dialettica contro la peste del linguaggio, 72 *Fear of a Blank
Planet*: vivere online durante il lockdown, 76 L'esperienza dal vivo:
esiste veramente solo ciò che passa senza lasciar traccia?, 84 *Digital
liveness*: la diretta degli spettri, 90
- 95 **3. Covid-19. La Digital Death e il Metaverso**
Prima del Covid-19: la morte proibita, 95 Durante il Covid-19: la scomparsa
dei corpi e la morte digitale, 99 Da «Noi denunceremo» a «Death Q&A»:
il lutto online, 105 Funerali in live streaming nel mondo, 112 *I Met You*:
sogni e insidie tra realtà virtuale e ologrammi, 118 Il futuro è il Metaverso?
Tra finzione e realtà, 125
- 133 **Ringraziamenti**
- 135 **Note**
- 147 **Bibliografia essenziale**

Introduzione

I corpi digitali non tengono le distanze

2020: «*Black Mirror*» 6. In diretta ora, ovunque

«*Black Mirror*. Sesta Stagione. In diretta ora, ovunque». Scritto in lingua inglese e associato al logo ufficiale di Netflix, questo lapidario slogan compare a sorpresa a Madrid – nel corso della tarda primavera 2020 – su numerosi cartelloni pubblicitari affissi sulle pensiline degli autobus. Il 3 giugno un utente spagnolo di Twitter condivide all'interno del suo profilo la prima immagine fotografica della pubblicità; immediatamente, decine di migliaia di persone la ritwittano in tutto il mondo usando l'hashtag – *ça va sans dire* – *blackmirror*.¹ Non vi è traccia, tuttavia, di una nuova stagione della popolare serie televisiva britannica nella programmazione primaverile ed estiva di Netflix. Lo conferma esplicitamente il suo ideatore Charlie Brooker in un'intervista del 4 maggio 2020 rilasciata a Radio Times. L'intento di Tito Rocha, Alberto Arribas, Rubén de Blas e Mer Mandrés, responsabili della campagna pubblicitaria e studenti della scuola Brother Madrid, è infatti un altro, tanto simbolico quanto provocatorio: prendere alla lettera l'insegnamento di Timothy Morton sulla pervasività viscosa degli *iperoggetti*, mostrando come, durante i primi sconcertanti mesi del 2020, «la minaccia dell'irreale» sia definitivamente diventata «il segno inequivocabile della realtà stessa». Simili a volti minacciosi schiacciati sul vetro di una finestra, reiterato cliché narrativo della filmografia horror, gli *iperoggetti* – per esempio, il riscaldamento globale – lasciano infatti che la loro ombra irreale ne preannunci sinistramente l'arrivo, «come un incubo – scrive Morton – che porta notizia di

qualche intensità psichica reale». All'improvviso, ciò che fino a quel momento stava celato sullo sfondo, alludendo in maniera generica a un eventuale pericolo futuro, si pone in primo piano senza alcuna pietà. La distanza siderale da noi mantenuta nei confronti degli iperoggetti si rivela allora essere niente più che «un costrutto mentale e ideologico», non in grado di proteggerci come si deve «dall'eccessiva vicinanza delle cose». ² Viene in mente, a questo proposito, la narrazione metaforica di *Don't Look Up* (2021), il popolare film di Adam McKay che raffigura in maniera tragicomica l'incapacità della nostra società di prendere sul serio il grido disperato («moriremo tutti») con cui una scienziata ci avverte, in televisione, dell'imminente catastrofe apocalittica che incombe sulla terra.

I quattro pubblicitari madrileni si appropriano a loro modo di questo concetto, attualizzandolo. Progettano quindi uno spot per Netflix che, dovendo sembrare il più verosimile possibile, sottolinei – con il necessario impatto visivo – l'aderenza definitiva degli eventi reali vissuti nel mondo tra gennaio e maggio del 2020 con gli scenari catastrofici e ipertecnologici presagiti con coloriture distopiche da *Black Mirror* a partire dal 2011. Gli incendi in Australia, l'impeachment di Donald Trump, la morte improvvisa di Kobe Bryant, l'insolito sodalizio tra le innovazioni scientifiche e la letteratura cyberpunk degli anni ottanta e, soprattutto, il rigido lockdown imposto in tutto il mondo dalla pandemia di Covid-19: la minaccia delle fantasie distopiche create da Charlie Brooker sembra il segno inequivocabile della «nuova era oscura» che stiamo *realmente* vivendo oggi e che abbiamo fatto finta di ignorare fino a ieri. «Non ci è dato di comprendere il tutto, ma restiamo capaci di pensarlo»: ³ la nuova era oscura, considerata la veste moderna data da James Bridle alle parole usate da H.P. Lovecraft nel *Richiamo di Cthulhu* (1926), nasce dall'oggettiva contraddizione tra la capacità di pensare e ideare ogni cosa, in virtù dell'abbondanza di informazioni e della pluralità di visioni del mondo generate da internet, e l'incapacità di comprendere l'esistente, afferrandolo una volta per tutte. Non siamo in grado, infatti, di pervenire a un consenso universale, maturo e ragionato su una realtà che sia coerente, dal momento che usiamo strumenti – i computer – che non esistono per darci risposte certe, ma attraverso i quali ci poniamo le domande. La nuova era oscura ci

porta così al collasso, rifrangendo «la nostra prospettiva in un milione di punti di vista che ci illuminano e disorientano allo stesso tempo». ⁴ Oscilliamo, pertanto, tra nuove opportunità e altrettanto insolite criticità. Se da una parte, infatti, si spalancano davanti a noi orizzonti ermeneutici tanto inediti quanto affascinanti, dall'altra brancoliamo nel buio, non riuscendo a capire fino in fondo il mondo in cui siamo collocati.

Ecco quindi il colpo di genio finale, studiato ad arte dai quattro studenti madrileni: in ogni cartellone pubblicitario, sotto lo slogan disturbante, hanno fatto includere un enorme specchio nero, quale eterotopico e tetro aggiornamento della celeberrima copertina del «Time» del Natale 2006. ⁵ Chiunque decida di fotografarlo vedrà inevitabilmente la propria immagine riflessa al suo interno, diventando così il protagonista involontario della sesta stagione di *Black Mirror*, perfetta sintesi narrativa degli iperoggetti cari a Morton e della nuova era oscura tratteggiata da Bridle. Appunto, in diretta ora e ovunque, eccetto paradossalmente nel suo unico (e protettivo) habitat naturale: Netflix.

*Ti evito come la peste. La speranza di sopravvivere
isola ciascun uomo*

I quotidiani nazionali, nel riassumere la trovata pubblicitaria spagnola, colgono soltanto una limitata porzione della sua intrinseca genialità: interpretano, cioè, sbrigativamente l'immagine degli esseri umani riflessi nello specchio nero come un modo originale di raffigurare il mondo, di colpo alle prese con la diffusione della pandemia di Covid-19. La relazione posta in maniera esclusiva tra il soggetto principale della pubblicità e la pandemia è, forse, l'effetto diretto del brusco risveglio collettivo, dopo anni di incauta e ottimistica condivisione delle parole – non certo profetiche, per usare un eufemismo – pronunciate dal filosofo sudcoreano Byung-Chul Han dieci anni prima, nel libro *La società della stanchezza*: «nonostante l'immensa paura di una pandemia influenzale, oggi non viviamo in un'epoca virale. L'abbiamo superata grazie alla tecnologia immunologica». ⁶ Semmai, continuava imperterrita Han, siamo minacciati solo da patologie neuronali come la depres-

sione, la sindrome da deficit di attenzione e iperattività (ADHD), il disturbo borderline di personalità o, ancora, la sindrome da *burnout*.

Ora, i fatti accaduti all'improvviso a partire dal tardo inverno 2020 hanno subito messo le cose in chiaro: i virus – checché ne pensi Han – continuano a essere qualcosa di più rispetto a programmi informatici trasmessi per alterare illegalmente il funzionamento dei computer o per sottrarci dati personali sensibili. Ciononostante, si è mantenuto un collegamento mentale esclusivo tra la diffusione globale dell'infezione da SARS-COV-2, con le sue immediate conseguenze sociali, politiche ed economiche, e le funeree finzioni di *Black Mirror*. Come se il concretizzarsi di queste ultime sia la diretta e immediata conseguenza della prima. Ma, ce lo insegna la storia, la sola pandemia di Covid-19 non basta a trasformare la minaccia dell'irreale nel segno inequivocabile della stessa realtà, tantomeno se identifichiamo questa presunta minaccia con le narrazioni distopiche di Charlie Brooker. «Si dichiara lo stato di peste. La città sia chiusa»: ogniqualvolta irrompe una pestilenza nello spazio pubblico, è infatti ricorrente il laconico contenuto del dispaccio emanato dal prefetto, così come viene descritto ne *La Peste* di Albert Camus. Stato di peste, *ergo* città chiusa: «un sentimento sì individuale come la separazione da una persona cara – continua Camus – diventò subito, sin dalle prime settimane, lo stesso di tutto un popolo e, insieme con la paura, la principale sofferenza di quel lungo periodo d'esilio». ⁷ Paura, isolamento, lungo periodo di esilio: troviamo ampia testimonianza di questi specifici comportamenti in ogni ricostruzione storico-sociale delle principali epidemie che hanno segnato le vicende dell'Occidente nel corso dei secoli, pur non ignorando le ovvie differenze di natura politica, culturale, sanitaria e scientifica.

Lo dimostra, per esempio, Frank M. Snowden nel corposo libro *Storia delle epidemie. Dalla morte nera al Covid-19* (2020): i ripetuti periodi di quarantena in mare e a terra, descritti da Snowden soprattutto in relazione alle epidemie diffuse tra il xv e il xviii secolo, permettono al docente americano di mostrare come il divieto del contatto fisico costituisca da sempre la principale strategia di salute pubblica adottata tempestivamente all'inizio di una epidemia. Egli cita, in particolare, l'imponente schieramento di truppe

deciso dall'Impero Asburgico, a partire dal 1710, attraverso la penisola balcanica, per più di millecinquecento chilometri dall'Adriatico ai monti della Transilvania, per evitare i pericoli del commercio via terra dalla Turchia attraverso i Balcani. «Disseminata – scrive Snowden – di forti, posti di osservazione e punti di attraversamento obbligati dotati di strutture per la quarantena, la Frontiera militare aveva una larghezza compresa fra sedici e trentadue chilometri, e tra una postazione e l'altra si muovevano pattuglie alla ricerca dei fuggiaschi». ⁸ Lo studioso americano sottolinea poi come lo smantellamento del cordone sia dipeso soprattutto dalle ripetute lamentele dei liberali per la natura oppressiva del dispositivo, e dalle preoccupazioni di natura economica e agricola che derivarono dal prolungamento nel tempo di una simile strategia.

Carlo M. Cipolla, nel libro *Il pestifero e contagioso morbo* (2012), analizza i documenti pubblici emanati in Italia in presenza di un'epidemia, evidenziando come siano «bando» e «sospensione» i termini tecnici utilizzati in modo ricorrente per indicare l'interruzione delle attività commerciali e di molte forme di comunicazione. Nel territorio che stabilisce per legge le restrizioni di natura commerciale e sociale non possono in alcun modo entrare persone, imbarcazioni, mercanzie e lettere provenienti da aree esterne. Al massimo viene concesso l'ingresso in quei pochi porti in cui sono istituite specifiche stazioni di quarantena. Laura Spinney, nel libro *1918: l'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo* (2017), descrive le modalità con cui si è diffusa l'influenza spagnola, soffermandosi sul distanziamento sociale come strategia immediata adottata dai paesi che avevano le risorse necessarie per metterlo in pratica. Osserva Spinney:

si decise la chiusura di scuole, teatri e luoghi di culto, furono adottate restrizioni al trasporto pubblico e proibiti i raduni di massa. Nei porti e nelle stazioni ferroviarie fu imposta la quarantena e i malati vennero trasferiti negli ospedali, dove furono creati reparti di isolamento per tenerli separati dai pazienti non infetti. Campagne informative avvertivano di usare sempre il fazzoletto quando si starnutiva e di lavarsi le mani regolarmente, di evitare i luoghi affollati ma di tenere le finestre aperte (si sapeva che i germi prosperano in ambienti caldi e umidi). ⁹

Marzio Barbagli, a sua volta, nel libro *Alla fine della vita. Morire in Italia* (2018), all'interno del capitolo dedicato al rapporto tra la

morte e le epidemie, evidenzia il principale effetto ricorrente del legame tra l'isolamento forzato e il pericolo di morte: vale a dire, la tendenza del singolo individuo a proteggere la sola sicurezza personale, evitando di dolersi per le sofferenze altrui. Questo comportamento, più volte reiterato nel corso della storia, permette a Barbagli di evidenziare le ricorrenti prerogative sociali e politiche delle epidemie che hanno colpito l'Italia nel corso dei secoli. Soffermendosi soprattutto sulla peste bubbonica scoppiata a Messina nell'autunno del 1347, e sulla pestilenza che ebbe origine in Val di Susa e nel Comasco nel 1629, Barbagli descrive alcune delle conseguenze che ne seguirono, le quali assomigliano non poco agli effetti prodotti dal Covid-19 in un mondo, come quello odierno, dotato tuttavia di maggiori opportunità medico-scientifiche e tecnologiche: l'aumento improvviso della mortalità, la riduzione progressiva delle attività produttive e degli scambi commerciali, le crisi finanziarie dello Stato, «costretto ad affrontare forti e crescenti spese proprio mentre le entrate ordinarie si riducevano», il diffondersi a macchia d'olio della criminalità, la rottura dei matrimoni e la disgregazione familiare, l'indebolimento dei legami coniugali e di quelli parentali, le difficoltà psicologiche dei singoli individui, la scarsa natalità.¹⁰ Infine, la consuetudine acquisita, a partire dal febbraio 2020, nell'uso di termini fino a quel momento desueti («assembramento», «distanziamento sociale») o inediti (l'anglicismo «lockdown»)¹¹ è in linea generale la stessa descritta da Elias Canetti in *Massa e potere*, in seguito alla narrazione della peste di cui si ammalò Tucidide:

Il contagio, che nell'epidemia ha tanta importanza, fa sì che gli uomini si isolino gli uni dagli altri. Il miglior modo di difendersi consiste nel non avvicinare alcuno: chiunque potrebbe già portare in sé il contagio. Alcuni fuggono dalla città e si disperdono nei loro possedimenti. Altri si chiudono in casa e non lasciano entrare nessuno. Ciascuno schiva gli altri. Tenere gli altri a distanza è l'ultima speranza. La prospettiva di vivere, la vita stessa, si esprimono per così dire nella distanza dagli ammalati. Gli appestati formano gradualmente una massa di morti – i sani si tengono lontani da chiunque, spesso anche dai loro stretti congiunti, dai genitori, dagli sposi, dai figli. È degno di nota come *la speranza di sopravvivere isoli ciascun uomo*: dinanzi a lui sta la massa di tutte le vittime.¹²

La speranza di sopravvivere rende ciascun uomo un'isola, con buona pace di John Donne: sbaglia – ancora una volta – Han

quando banalizza lo specifico comportamento adottato nello spazio pubblico, durante il 2020 e i primi mesi del 2021, per limitare il contagio da Covid-19. Han, infatti, lo riconduce alle caratteristiche tipiche di una presunta e inedita «società senza dolore», una società *algofobica* in cui «l'isteria della sopravvivenza rende la vita radicalmente effimera». ¹³ L'ossessione per la semplice sopravvivenza ci avrebbe reso succubi, secondo il filosofo sudcoreano, di una vera e propria farmacologizzazione socio-culturale dello spazio pubblico, a cui si aggiunge il volontario asservimento a quelle tecnologie del controllo diffusamente analizzate da Michel Foucault. Non è un caso l'uso ripetuto, da parte di Han, di termini come «palliazione» e «anestesia» per descrivere in maniera tutt'altro che metaforica le esperienze umane del XXI secolo. In tal modo, tuttavia, egli mette insieme – in maniera erronea e confusa – una temporanea fase storica di natura prettamente emergenziale con un ineludibile tratto problematico della società novecentesca, vale a dire la rimozione della morte e della sofferenza dallo spazio pubblico e l'esclusione sociale dell'individuo alle prese con una malattia invalidante. Se la natura stessa delle emergenze consiste storicamente nel determinare un'accelerazione dei processi storici, occorre tuttavia cautela nel pensare che provvedimenti d'emergenza a breve termine siano destinati a diventare parti costitutive della quotidianità.

È pressoché abituale, come abbiamo visto, che la minaccia di un'epidemia virale e il rischio quotidiano della morte facciano sì che, in via del tutto provvisoria, termini socialmente intesi in senso negativo («distanziamento sociale») assumano un significato positivo, mentre, viceversa, termini solitamente intesi in senso positivo («contatto fisico») ne assumano uno negativo. Charles Kenny, a tale proposito, evidenzia come i sondaggi condotti in tutto il mondo, durante la primavera del 2020, abbiano rivelato che la maggior parte delle persone è stata favorevole al lockdown e alle strategie di distanziamento sociale: «a metà aprile, lo erano più del 70% degli abitanti del Senegal e circa tre quarti degli americani». ¹⁴ Lo studioso americano, semmai, ci tiene a sottolineare che – soprattutto all'interno di società scientificamente e tecnologicamente avanzate – i lockdown non devono rappresentare l'unica soluzione messa in campo per fronteggiare una pandemia. Proprio per evitare

che – come evidenzia Sergio Givone in merito alle descrizioni contenute nel *Diario dell'anno della peste* (1722) di Daniel Defoe – la proibizione prolungata nel tempo del contatto fisico spinga gli esseri umani a trasformarsi in vere e proprie marionette impazzite, sopraffatti dall'incontenibile urgenza di manifestare pubblicamente sé stessi: «come se solo mimando derelizione e degradazione – spiega Givone – fosse dato di riscattare la condanna e ritrovare la propria umanità perduta». ¹⁵

In conclusione di questa breve disamina, se ha ragione Snowden quando sostiene che le epidemie sono un po' come uno specchio – riflettono il livello di civiltà raggiunto nell'istante in cui hanno inizio e lasciano intendere cosa progettiamo per il futuro –, occorre allora comprendere che *Black Mirror* 6, nelle intenzioni dei pubblicitari spagnoli, rappresenta l'attualizzazione di un insieme di tendenze manifestatesi nel corso dei decenni passati. Queste tendenze travalicano, cioè, le immediate risposte umane al diffondersi della pandemia di Covid-19, che ricalcano comportamenti e rischi più o meno ricorrenti in presenza di una minaccia epidemica.